



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa al lutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Giovinetti, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Ruggero 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.200, semestrale L. 600 trimestrale L. 300. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 44-20448 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Red. in abv. post. - gr. II

In ferro da battere

Battiamo il ferro finché è caldo, ha scritto il Gospodarstvo uno dei tanti giornali sloveni che si pubblicano a Trieste, alludendo al momento particolarmente favorevole delle relazioni italo-jugoslave. Il ferro sarebbe quello offerto dalla diplomazia italiana, reso incandescente dalla sequenza delle manifestazioni, tipo operazione «Toderò brontoloni», all'insegna della «fratellanza», mentre a batterlo dovrebbero provvedere gli slavi per forgiarlo a strumento della loro politica. Tale strumento naturalmente altro non dovrebbe essere che un robusto grimaldello, per far saltare le ultime resistenze alla loro manovra nazionalistica. Né del resto il medesimo Gospodarstvo si fa scrupolo a farlo capire senza sottintesi, quando scrive che «noi (cioè la minoranza slovena) non ci rendiamo conto che è giunto il tempo di avanzare in forma più coraggiosa delle nostre richieste». E' ora quindi che se ne rendono conto e all'anima di Goldoni e di quanti italiani si sono messi a smierciare l'elstir di lunga vita per l'amicizia fraterna italo-tiista, si lanciano all'assalto della cittadella giuliana rimasta ancora in possesso dell'Italia, per sfondarla e issarvi il tricolore sloveno. Alla truppa d'assalto comandata da Lubiana e da Belgrado, il Gospodarstvo addita, come bandiera di combattimento, il «memorandum» di Londra, «i cui paragrafi operano beneficamente sui nostri connazionali: la piena pariteticità nella esecuzione di tutte le professioni, pariteticità nell'assunzione nei servizi pubblici e amministrativi e oltre a questo, il bilineismo che potrebbe dar lavoro a diversi nostri intellettuali... sono tutte tappe da vincere e conquistare secondo il periodico sloveno, in vista del trionfo finale. Che è assai più ambizioso, quando si abbia in mente e presente la snomodica aspirazione coltivata a Lubiana, di raggiungere intanto il confine dello Isonzo e conquistare Gorizia e Trieste. E' vero - argomenta il giornale - che noi sloveni siamo un popolo modesto, tanto modesto che a volte i popoli vicini per questo ci sottovalutano, ma tuttavia anche noi, per vivere, abbiamo bisogno del pane». Ma evidentemente, avendo già molto più pane gli sloveni in Italia di quello che hanno i loro connazionali nella stessa loro madrepatria, il Gospodarstvo mostra di volerne ora e abbondantemente dell'altro sempre più condito, un pane speciale, con l'aggiunta del companatico a base di altre maggiori concessioni che Roma dovrebbe fare alla minoranza slovena, a cominciare dal bilineismo a finire all'inserimento degli slavi in tutto l'apparato pubblico e amministrativo di Trieste. Lo spirito col quale tali pretese vengono postulate, si manifesta negli attacchi che il Gospodarstvo rivolge ai profughi istriani «che hanno dappertutto la precedenza», ai quali si riconosce la preferenza nelle assunzioni sul lavoro e negli impieghi, mentre agli sloveni «quanto è difficile ottenere la licenza per un esercizio redditizio». Che tale ultima affermazione sia pura menzogna, può esser dimostrato dalla moltitudine di negozi, esercizi pubblici, attività industriali, commerciali e professionali di cui sono titolari gli sloveni a cominciare da Trieste a finire a Gorizia, mentre non è un mistero il sistematico acquisto di proprietà immobiliari da parte di sloveni nei medesimi territori. Non sta spendendo Belgrado somme favolose, che possono misurarsi a miliardi, per mantenere a Trieste ben due quotidiani propri, uno sloveno e uno addirittura in italiano, oltre alla fucina di altre pubblicazioni? O forse non si sa che attraverso la rete di traffici commerciali, di contrabbando e altri mimetizzati cordoni ombelicali, le varie centrali jugoslave alimentano da Gorizia a Trieste le proprie basi di operazioni politiche, con la complicità, purtroppo, di molti italiani, che per lucro e avidità di guadagni si prestano al gioco? Certo farebbe comodo al Gospodarstvo e a tutta l'altra consorte

della sua nobile prosapia, vedere sistemati al posto dei profughi istriani, i loro compari e i loro associati, per poter slavizzare più rapidamente anche l'ultimo lembo della Venezia Giulia; e purtroppo la nostra politica di confine non sa mettere un freno a tale loro proposito. Ma quando il giornale sloveno giunge a canufare tali sue impudenti pretese col richiamo ai diritti dell'uomo, ai principi della reciprocità e della pariteticità, allora dobbiamo chiedere se detti diritti e detti principi siano in vigore e praticati pure verso gli italiani rimasti sotto la Jugoslavia. Né le manifestazioni inscenate con le recite goldoniane, né i festosi incontri italo-jugoslavi a base di brindisi, possono far dimenticare la tragica realtà della minoranza italiana sotto la dittatura comunista di Tito, in confronto alla quale, gli sloveni in Italia devono considerarsi in paradiso. La pretesa modestia degli sloveni, come ha scritto il Gospodarstvo, alla quale non crediamo bastando pensare, a smentita, il folle tentativo da essi fatto di estendere il loro dominio fino al Tagliamento, non dovrebbe comunque essere spinta al punto da privarli del coraggio di discernere la verità dalla menzogna, perché in questo caso si tratta semplicemente di dar prova di onestà morale. Onestà che se sentita e praticata, dovrebbe far dire al Gospodarstvo pure qualche parola di comprensione e di solidarietà verso gli italiani languenti sotto la tirannide tiista. «... di qualsiasi possibilità di far valere a riconoscimento dei propri diritti, i principi che sono alla base della vita libera e civile. Ma pretendere un tanto, è veramente eccessivo per chi come i nazionalisti sloveni, giudicano l'Italia unicamente un buon pascolo da sfruttare onde sviluppare una politica di speculazione e di falso vittimismo, destinato a cercare di strappare sempre nuove concessioni, secondo un piano d'infiltrazione a lunga scadenza.

L'infelice e malaccorta iniziativa di dare vita alla famosa commissione mista italo-jugoslava per trattare dei problemi delle due minoranze etniche, ha fatto scatenare nella stampa e nell'opinione politica sloveni di Trieste un massiccio attacco in massa, allo scopo di sfruttare al massimo il primo successo raggiunto dal governo di Belgrado coll'essere riusciti a imporre la propria volontà a quello di Roma. Senza alcuna differenza di colorazione politica o ideologica, gli organi dello slavismo non hanno atteso un solo momen-

GLI ESULI A SISTIANA E A PROSECCO Si scaglia la stampa slava contro i "Villaggi stranieri,"

Con questo spirito dalle chiare intenzioni plaude poi alla costituzione della commissione per le minoranze

to per prendere sotto il fuoco di fila delle loro più straganti e spavalde pretese, la delegazione jugoslava di quella tal commissione, chiedendo le cose più inverosimili e sollevando le lamentazioni più sfrontate. I guai più laceranti sono stati lanciati, finora almeno, dal Novi List, e se ne parlano, lo è per il fatto che esso si proclama l'organo della Lega cristiana sociale slovena di Trieste-Gorizia. Il linguaggio e gli argomenti usati in questa occasione dal predetto giornale sloveno hanno raggiunto una tale insolenza, da rappresentare veramente materia di esame da parte della commissione mista italo-jugoslava, perché quantomeno i nostri negoziatori si convincono con che razza di gente noi abbiamo a che fare in casa nostra, ai nostri confini. E per provare quanto affermiamo, vale la pena di citare qualche passo di un lungo e vistoso articolo pubblicato dal Novi List in data 30 maggio. Già l'esordio è un capolavoro di impudenza, quando dice che la cronaca della scorsa settimana ha registrato due avvenimenti importanti: il uno particolarmente rallegrante per gli sloveni, quello cioè della convocazione a Roma della commissione mista italo-jugoslava; l'altro invece particolarmente trattenente, cioè quello riferito all'inaugurazione di nuovi villaggi per i profughi istriani nei territori «sloveni» di Trieste. Tutto il resto dello articolo di quasi due pagine di estensione, è dedicato appunto all'accasamento dei profughi nei nuovi villaggi sorti fra Trieste e Monfalcone e sull'argomento il foglio

nazionalista sloveno ricama le più sfrontate considerazioni. Definisce i nuovi abitati per gli esuli istriani, frutto della politica snazionalizzatrice italiana, giunge a qualificarli «villaggi stranieri» in terra slovena, e «stranieri coloro che li abitano. E di tali e tante altre simili sbavature periodiche lo sfogo bilioso del giornale cristiano sociale sloveno. Ma non possiamo esimerci dal riferire la parte finale dell'articolo, la dove con untuosa ipocrisia spende alcune frasi di «cristiana» comprensione verso «gli infelici esuli istriani» che hanno pur bisogno di trovare un tetto, per cui gli sloveni sono contrari soltanto al fatto che «i nazionalisti italiani sfruttano questi sfortunati profughi per la snazionalizzazione e l'appropriazione della loro terra natia», e quindi essi stessi «sono trasformati in snazionalizzatori della nostra gente» (sic!). L'ultima sbavata emessa dal «Novi List» è contenuta nell'artificioso e puerile espediente volto a distinguere i profughi in due categorie: quelli che furono «veramente costretti ad emigrare e quelli che se ne andarono solo perché era loro spiacevole (sic!) vivere come membri di una minoranza sotto un regime straniero e comunista. Il dovere morale di questi ultimi - sentenza il meschino articolista sloveno - era, secondo noi, quello di resistere sino all'ultimo (!) sulla terra dei loro padri e non quello di gettare il fucile e fuggire in massa, allo confine. Guai se gli sloveni avessero fatto così sotto il governo terroristico fascista! Oggi il nostro popolo non esisterebbe più nella Venezia Giulia».

E' vero che in precedenza analoghi rilievi a rimprovero degli esuli, abbiamo sentiti pronunciare da certi commentatori italiani, della specie di quelli dell'armiamoci e partite, saltati fuori a insegnare ai profughi che il loro dovere sarebbe stato quello di difendere sul posto le posizioni nazionali, senza tuttavia rispondere alla domanda dove erano stati essi quando in Istria la difesa delle posizioni nazionali si scontava con la tortura e l'infamamento, e perché non erano venuti allora tra noi, nella nostra terra, a dividerne i rischi mortali. E' vero, ripetiamo, che le considerazioni del Novi List non sono originali, ma è altrettanto vero che la loro formulazione da tale pulpito ricade alla maniera del «bomerang» sulla testa di chi le ha formulate. Infatti lo stesso giornale sloveno condanna la possibilità di una eventuale resistenza ad una lotta «sino all'ultimo», ammettendo con ciò che la permanenza degli italiani sotto il regime di Tito si sarebbe risolta in un sacrificio del tutto inutile, cioè «fino all'ultimo». Ma tale lotta, fu affrontata e combattuta dagli istriani quantomeno fin dal settembre del 1943, e si sa la carneficina che ne derivò, per cui migliaia e migliaia di italiani vennero trucidati, torturati, infamati anche e soprattutto dopo che la guerra era già finita e i massacratori slavi andavano ricoprendo le urla delle loro vittime con il silenzio della morte e di martirio, abbandonato la loro terra, quando ancora recentemente decine di migliaia di altri istriani hanno dovuto sottrarsi, con l'esodo, al barbarico invasore balcanico, imitati giornalmente dagli stessi cittadini slavi. Imprudente è stato il «Novi List» a fare il paragone fra il contegno degli italiani di fronte alla dittatura tiista e quello degli sloveni nel periodo della dittatura fascista. Perché con tale paragone e

gli ha offerto occasione per dimostrare che il regime fascista non è stato tanto «terroristico», da aver acquisito alla propria storia le malvagità, i massacri in massa, gli infamamenti di cui si è reso tristemente famoso. Se gli slavi hanno conservato, nella Venezia Giulia, nel corso di vent'anni del preteso «terrorismo» fascista, la forza e lo spirito come si gloria il «Novi List», questo vuol dire che il terrore sotto il fascismo non era poi tanto e tale, da rendere impossibile la vita alla minoranza slovena. Ma sono bastati invece solo dieci anni di «democrazia» progressista jugoslava, perché centinaia di migliaia di italiani della Venezia Giulia fossero messi nelle condizioni di sgomberare la loro terra e le loro case, per l'assoluta impossibilità di vivere da uomini liberi e conservare la loro anima e il loro spirito nazionali. Se il «Novi List» avesse riflettuto a queste cose e avesse fatto le considerazioni conseguenti, si sarebbe accorto della mostruosità della sua pretesa di imporre lezioni morali ai profughi. E si sarebbe convinto che parlare di corda in casa dell'impiccato è di cattivo gusto.

Ma dopo tutto questo, resta in ultimo da chiedere, e non alla canea nazionalistica slava ma alle nostre sedi dirigenti e responsabili, se gli scopi per i quali la commissione mista italo-jugoslava è stata costituita per volere di Belgrado, sono quelli che il Novi List e altri giornali del genere stanno propugnando con tanta insulante arroganza e non minor prepotenza. Scopi che sono diretti trasparentemente a raggiungere fra Trieste e Gorizia condizioni tali per il macchinoso e insidioso apparato nazionalista slavo, da metterlo in condizioni ancora migliori di quelle attuali, per estendere la sua subdola attività antinazionale e antistatale, in funzione dello sbarrato sciovinismo sloveno. Se di questa realtà a Roma si mantengono ignari, c'è veramente da spaventarsi.

Ed ora vediamo che cosa ha irritato Belgrado. Deditjer ha affermato fra l'altro che «la differenza fra le retribuzioni più alte e quelle più basse è nell'Unione Sovietica più grande che non in molti stati capitalisti. Gli impiegati delle istituzioni propagandistiche hanno salari particolarmente elevati». E quindi: «Nell'Unione Sovietica è stato istituito una specie di apparato superstatale, il quale ha il monopolio su tutta la società. E' stata creata una particolare forma di capitalismo statale, nel quale lo sfruttamento dell'uomo ad opera del suo simile è un fatto esistente».

Deditjer ha detto: «Nella presente società sovietica vengono sottovalutati i principi etici e morali e si dà importanza soltanto alla costrizione ed alla minaccia con la forza. Ma ogni movimento, che non dà importanza all'etica, diffonde con ciò il germe del suo stesso crollo».

Deditjer ha sottolineato che nell'Unione Sovietica esiste fra il popolo ed i dirigenti una particolare barriera psicologica, la barriera della psicologia, la cui caratteristica principale è l'intolleranza. Quindi ha confrontato il caso americano di Dave Beck con la corruzione sovietica ed ha aggiunto: «Walter Reuther e J. Carey hanno avuto il coraggio morale di richiamare l'attenzione su tali aspirazioni particolaristiche nella loro organizzazione, mentre nell'Unione Sovietica ogni tentativo analogo sarebbe condannato come attacco

altro confronto. «Quando la Francia, in un periodo molto critico della guerra fredda, osteggiò la CED, gli americani - ha aggiunto - non circosero con carri armati Parigi né spararono sulla capitale francese. E nemmeno proclamarono Mendes France un traditore, non lo fecero prigioniero né lo mandarono chissà dove, ad esempio in Portogallo».

Deditjer ha concluso rilevando che nell'Unione Sovietica non si hanno per ora segni indicanti il desiderio di mutare la politica staliniana. Anche Tito ha fatto dichiarazioni analoghe. Perché allora adesso si agita? Perché le autorità jugoslave hanno negato il passaporto alla moglie di Deditjer, la quale voleva incontrarsi col marito in Inghilterra presso la famiglia dei Bevan? Perché alcuni consiglieri di Deditjer a non far ritorno in patria, poiché qui verrebbe probabilmente processato e condannato in base alla legge che vieta la «diffusione della propaganda ostile»?

Le possibilità sono due. I dirigenti jugoslavi sono stati colpiti dalle dichiarazioni di Deditjer, poiché - quantunque pronunciate all'indirizzo dell'U R S S - esse valgono in grande misura anche per la Jugoslavia di Tito. Nemmeno in Jugoslavia è ammessa la critica, anche lì è stato in carcere Dijas, il quale prese posizione contro la burocrazia e riteneva che il socialismo sarebbe migliore qualora poggiasse su un sistema pluripartitico. Ma almeno apparentemente Deditjer si è premunato bene contro tale interpretazione delle sue parole. Egli ha affermato che in qualità di cittadino leale, non desiderava fare all'estero delle dichiarazioni riguardanti la sua patria.

Più probabile è invece la seconda supposizione, e cioè che le dichiarazioni di Deditjer siano spiacevoli ai dirigenti jugoslavi per il fatto che egli è partito all'estero col permesso delle autorità jugoslave (si dice persino che queste ultime erano d'accordo con lui su quanto avrebbe dichiarato in Svezia). Di fronte ad un tanto, Krusciov naturalmente non può rimanere indifferente e nel momento presente a Tito non conviene che Krusciov lo guardi di male.

Per questo Belgrado ha condannato aspramente le argomentazioni di Deditjer e ha definite dannose ed inopportune. Ma, ciò nonostante, Deditjer ha confermato il proposito di ritornare in patria. E' convinto di non



Alla manifestazione di chiusura dell'anno scolastico al Collegio «Filzi» di Gorizia ha assistito il Prefetto dott. Giacinto Nitri; accanto a lui il venerando patriota dalmata prof. Piero Domiciussi ed alle spalle il rappresentante del M.I.R. Rodolfo Monzin ed il nostro direttore. Gli allievi del Collegio si sono congedati con un saggio corale.

Minoranze e scambi commerciali

Per Belgrado gli accordi politici vanno sempre tradotti in moneta

Tutto va a gonfie vele nei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, sia nel campo politico, che in quello dei commerci, degli scambi culturali e degli affari in genere. E' vero che allo stato attuale, il credito della nostra bilancia commerciale ha già raggiunto la somma di 11 miliardi di lire, ma è altresì vero che siamo usualmente decisi a concedere a Tito altri maggiori crediti, senza naturalmente avere in cambio da quella parte una dimostrazione pratica di altrettanta generosità nei riguardi di taluni nostri problemi. Anzi, se dobbiamo credere a quanto ha scritto il giornale sloveno «Demokracija» di Trieste, perfino in campo diplomatico e politico l'Italia sta offrendo a Tito il più ampio credito. Parlando dei lavori della commissione mista italo-jugoslava recentemente conclusa a Roma, in tema di trattamento delle minoranze etniche, il giornale sloveno ha affermato che «è importante sia stato riconosciuto da parte italiana che le molte limitazioni di cui soffre la comunità etnica italiana sotto la Jugoslavia, sono conseguenza della differenza esistente fra i due regimi, e per questo non possono essere considerate una discriminazione, come invece viene affermato da vari fanatici triestini». Se ciò dovesse corrispondere, al vero, verrebbe da domandare a quale scopo e con quali prospettive ci siano prestati al gioco di Belgrado, se i nostri stessi negoziatori avrebbero ammesso che lo stato di schiavitù degli italiani in Jugoslavia deriva dalla natura

liberticida e totalitaria del regime comunista di Tito, e quindi resterebbe ben poco o nulla da fare per assicurare a quei nostri connazionali le condizioni di vita analoghe a quelle di cui godono gli sloveni in Italia. Se questo lo sapevano, a che pro metterci a trattare coi rappresentanti di simile regime? Decisamente la figura che stiamo facendo anche in questo caso, non è troppo brillante, né a coprire il passivo sarà servito il povero Goldoni chiamato col suo «Toderò brontoloni» a far da paravento a questo nostro altro grosso infortunio nei rapporti con il dittatore balcanico.

Ma intanto che la nostra politica raccoglie tali sconcertanti risultati, nella dimora principesca di Tito a Bled si sono raccolti non sappiamo quanti cosiddetti esponenti italiani, per avviare con la Jugoslavia la collaborazione puntuale nel settore radiofonico. Con la scusa che da parte jugoslava si allargheranno i programmi televisivi e radiofonici in relazione a quelli italiani, noi provvederemo a sistemare la televisione in Jugoslavia e a istituire i tecnici rispettivi. Nel contempo Tito ha espresso il desiderio, che ormai pare sia stato accolto, di ottenere la fornitura da parte nostra di trattori, macchine agricole, fertilizzanti e altre cose, per poter mettere in sesto l'agricoltura uscita sconquassata dai disastrosi esperimenti comunisti. Queste e tante altre cose dimostrano, quindi, che tra il regime tiista e la repubblica democratica italiana corrono eccellenti rapporti, in

un clima assai diverso da quello dei primi anni dell'ultimo dopo guerra, quando Belgrado nutriva la sua politica di conquista nella Venezia Giulia col presentare l'Italia sconfitta, sotto le vesti della pezzente che mai sarebbe riuscita a risollevarsi dalla miseria, al confronto della potente Jugoslavia vincitrice che aveva dinanzi a sé gloria, potenza e benessere. La storia, nel giro di appena un decennio, ha clamorosamente smentito i corvi belgradesi e l'Italia, risparmiata per sua fortuna alle esperienze comuniste, è risorta in piedi più viva che mai, facendo stupire il mondo per la rapidità della sua rinascita. Né ci dobbiamo fidare del fatto che ora la stessa Jugoslavia ricorra a noi per allacciare tutti i rapporti possibili, e trovi tanto fido sul nostro mercato industriale e commerciale, semmai ce ne rallegriamo. Ma non possiamo invece concepire che nel quadro di queste ampie relazioni, solamente Belgrado riesca regolarmente a profittarne e servirsene per tirare l'acqua al mulino della propria politica. Vogliamo dire che Belgrado, dalla firma del «memorandum» di Londra in poi, ha costantemente tradito in moneta non solo i problemi commerciali, ma indistintamente tutti gli accordi strappati all'Italia, ognuno dei quali è costato una rinuncia e una perdita per noi. Evidentemente a Palazzo Chigi si è continuato ad agire sotto il complesso della sconfitta di fronte al vincitore, anche se questi è un vincitore fasullo come il patta-

★ CAPOLINEA ★
**INCONTRI
SUL COLLIO**

Deve essere stato uno spettacolo quantomai pittoresco quello che ha visto riuniti due domeniche fa sul Collio passato in mani jugoslave, una rappresentanza di «garibaldini» goriziani, col fedele comunista di Gorizia alla testa, ed i compagni di lotta tiisti, capeggiati dal segretario della Lega comunista jugoslava di Nova Gorica, Remskar. Pittoresco non solo per l'ambiente bucolico in cui il fratello incontro s'è svolto, ma anche per lo scambio di discorsi avvenuti nello spirito della più recente edizione del garibaldinismo passato in deposito e in custodia dei comunisti e titisti. Per poco che durino e si sviluppino tali frequenti escursioni tra una parte e l'altra del confine orientale, non tarderemo ad avere il piacere di vedere annullata da questa parte ogni traccia di frontiera. E semmai sarà necessaria una semplice «propulsione» per varcarla dalla parte nostra, basterà chiedere alla Federazione del P. C. la sala oggi in grado di fruire della facoltà di avere rapporti d'ogni sorta con la Federazione e il Partito unico fratello che vi esercita potere di comando. E poi dicono, e proprio i comunisti per primi, e i titini con loro, che in Italia difetta la libertà democratica! Che in qualcosa difetti la nostra democrazia, non lo si può negare, ma non certo nella concessione della libertà, se dobbiamo giudicare da ciò che si verifica qui al confine orientale, dove perfino Garibaldi viene tirato in ballo per far da nume tutelare ai traffici politici e di collaborazione in corso fra comunisti dalla nostra parte e comunisti della parte opposta. Che di più! Persino il segretario provinciale dei partigiani delle brigate «O. Soppo» si è messo al seguito dei partigiani comunisti del Friuli e della Carnia andati ugualmente in pellegrinaggio d'amore in Slovenia e in Croazia, il che fa pensare che i martiri di «Malga Porzus», trucidati dai garibaldini titisti per aver preteso di difendere la loro terra dalle mire annessionistiche jugoslave, possono sperare di essere riabilitati nel giudizio dei loro carnefici, e la loro memoria riscattata dall'accusa di traditori della guerra di liberazione... jugoslava! Così è, purtroppo, anche se non vi pare.

(Continua in IV° pagina)

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

CRONACHE DI CASA

NEI CONVITTI DELL'OPERA Feste di chiusura a Trieste e Merletto

Premiati gli allievi più meritevoli

Com'è ormai nella tradizione, anche quest'anno al convitto «Nazario Sauro» di Trieste è stata data particolare solennità alla cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. E' noto che in tale manifestazione viene compendato tutto un lungo periodo di lavoro e di studio, troncando le conclusioni sull'attività svolta e gettando le basi per quella futura. Per questo la cerimonia riveste un carattere di ufficialità, reso più evidente dalle personalità che vi prendono parte.

E' stata scelta quest'anno la data del 30 maggio; tra gli invitati il Provveditore agli Studi prof. Faustino Tavello, il Generale Giuseppe Gligli, il direttore della delegazione di Trieste Polcchini nonché il vice segretario generale Amedeo Colella in rappresentanza della sede centrale dell'opera profughi giuliani e dalmati.

Per primo ha preso la parola il direttore del convitto, dott. Mario Cassar, che dopo brevi parole di saluto e ringraziamento ai convenuti ha efficacemente elogiato la serietà che gli allievi hanno dimostrato nello studio e l'impegno che hanno posto nello adempimento del loro dovere. Poi ha illustrato brevemente le varie attività svolte durante l'anno scolastico, tralasciando lo spunto per rivolgere un vivo plauso a tutti i dirigenti del Convitto per l'ottima collaborazione ed al rimanente personale d'ordine per avere assolto i loro incarichi con spiccato senso del dovere e con molto spirito di sacrificio. Infine ha rivolto un ringraziamento alla sede centrale per il notevole contributo speso nell'assistenza ai minori, al Madrinato Italo di Trieste per i generosi aiuti a pro dei convittori.

Ha preso quindi la parola il vice segretario generale, Colella, che si è detto lieto di ritrovarsi ancora una volta tra gli allievi del Sauro ed ha sottolineato la soddisfazione nel rilevare gli ottimi risultati conseguiti.

E' seguita la premiazione degli allievi particolarmente distinti. Tra questi merita una menzione particolare: Blazek Renzo, Danielis Danilo, Fattori Arnaldo, Grisan Giorgio, Peris Faustino, Sandri Ermanno, Stanich Roberto e Masserotto Luciano, ai quali sono stati assegnati premi notevoli.

Ha concluso la bella manifestazione il Provveditore agli studi rivolgendo agli allievi un particolare elogio e formulando a tutti l'augurio di buona vacanza.

Il giorno 1 giugno ha avuto luogo a Merletto di Graglia nella Casa del Bambino Giuliano e Dalmata «Oscar Sinigaglia» la cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. Erano presenti numerosi invitati tra cui il Vice Prefetto dott. Rizzo, il rappresentante del Vescovo i Sindaci di Biella e Graglia, il comm. Reiss Romoli, il dott. Mattioli, il direttore didattico prof. Canna, il dott. Maffei, il dottor Tonello della Siemens, l'avv. Carlo Rodolfo, la signora Borelli, il dott. Levigghi, il dott. Gallotti, il dott. De Lindeman, l'ing. De Senibus ed altri.

I bambini si sono esibiti in un ben riuscito saggio ginnico in canti e scenette caratteristiche riscuotendo l'ammirazione e gli applausi dei presenti.

Ha avuto luogo quindi, la premiazione degli allievi dell'Istituto che si sono maggiormente distinti per profitto. Eccone i loro nomi: Claudio Cini, Bruno Pinzin, Alcide Colomban, Costantino Ledovini, Ingrid Boron.

Il più piccolo dell'Istituto - Claudio Divich - ha avuto un particolare regalo da «papà Romoli», mentre i due più «anziani» - Carlo Canisti e Giorgio Bacin - hanno avuto un dono d'addio dal dott. Mattioli presidente del Comitato di Torino. Tutti gli allievi, poi, hanno ricevuto doni di utilità sportiva e scolastica dal Madrinato Italo, dalla Siemens e dall'avv. Rodolfo Carlo. Da parte loro gli allievi non hanno mancato di esternare affetto e riconoscenza alla Direttrice signora Corinna Escher offrendole un presente.

I BANDI PER I COLLEGI

Tutti i minori profughi giuliani e dalmati bisognosi sono invitati a partecipare al concorso indetto da questa Opera per il conferimento di un certo numero di posti gratuiti nei Collegi Maschili di Roma e Civile del Friuli (Udine) ed in quello Femminile di Roma.

Sono ammessi a partecipare a detto concorso gli alunni e le alunne dai 6 ai 12 anni di età, che nell'anno scolastico 1957-58 frequenteranno la Scuola Elementare.

Il conferimento dei posti avverrà in base ad una graduatoria compilata da apposita Commissione.

La domanda di ammissione al concorso, redatta su carta semplice, sottoscritta dal capofamiglia e munita dell'indirizzo esatto, dovrà pervenire all'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati - Viale D. Lubin n. 2 - Roma - **improrogabilmente entro il 10 luglio 1957.**

Alla domanda debbono essere allegati i seguenti documenti redatti in carta semplice per uso assistenza:

- 1) certificato di nascita o altra dichiarazione equipollente;
- 2) certificato medico di sana costituzione fisica;
- 3) certificato di rivaicinazione antidiarica e antivaolosa;
- 4) certificato di profugo giuliano o dalmata rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura (in duplice copia);
- 5) stato di famiglia (in duplice copia);
- 6) certificato di cittadinanza italiana;
- 7) certificato di residenza;
- 8) pagella relativa all'anno scolastico 1956-57.

Nella domanda il capofamiglia deve impegnarsi a fornire al figlio, se riuscirà assegnatario del posto gratuito al Sanatorio comunale o da un medico condotto, debitamente legalizzato;
- 2) certificato di profugo giuliano o dalmata, rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura;
- 3) stato di famiglia rilasciato dal Comune di residenza, munito del Visto dell'Ufficio distrettuale delle Imposte dirette del luogo di residenza;
- 4) dichiarazione del capo famiglia da cui risulti la situazione economica - finanziaria e di lavoro di tutti i componenti il nucleo familiare (entità dei proventi, delle retribuzioni, delle pensioni e l'indicazione se, tra i componenti stessi, vi siano degli assistiti con posto gratuito in un collegio o con una borsa di studio);
- 5) eventuale certificato di orfano di guerra, rilasciato dall'Opera Orfani di Guerra;
- 6) certificato scolastico recante le votazioni conseguite dal concorrente nelle singole materie nell'esame o nello scrutinio della sessione estiva dell'anno scolastico '56-'57.

I documenti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, e 5 non debbono avere una data anteriore di tre mesi a quella del 25 aprile 1957.

Le domande non regolarmente documentate o pervenute in ritardo non saranno prese in considerazione.

Le domande di cui al presente concorso dovranno essere inviate direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica - Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma.

Possono partecipare al concorso gli studenti maschi e femmine che abbiano conseguito la promozione nella sessione estiva del corrente anno scolastico (1956-57).

La domanda di ammissione al concorso, scritta su carta semplice, sottoscritta dal capofamiglia e munita dell'indirizzo esatto, dovrà pervenire al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica, Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma - **entro e non oltre il 10 luglio 1957.**

Nella domanda il capofamiglia deve impegnarsi a fornire al figlio, se riuscirà assegnatario del posto gratuito al Sanatorio comunale o da un medico condotto, debitamente legalizzato;
- 2) certificato di profugo giuliano o dalmata, rilasciato dal Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia del luogo di residenza o copia della qualifica di profugo rilasciata dalla competente Prefettura;
- 3) stato di famiglia rilasciato dal Comune di residenza, munito del Visto dell'Ufficio distrettuale delle Imposte dirette del luogo di residenza;
- 4) dichiarazione del capo famiglia da cui risulti la situazione economica - finanziaria e di lavoro di tutti i componenti il nucleo familiare (entità dei proventi, delle retribuzioni, delle pensioni e l'indicazione se, tra i componenti stessi, vi siano degli assistiti con posto gratuito in un collegio o con una borsa di studio);
- 5) eventuale certificato di orfano di guerra, rilasciato dall'Opera Orfani di Guerra;
- 6) certificato scolastico recante le votazioni conseguite dal concorrente nelle singole materie nell'esame o nello scrutinio della sessione estiva dell'anno scolastico '56-'57.

I documenti di cui ai numeri 1, 2, 3, 4, e 5 non debbono avere una data anteriore di tre mesi a quella del 25 aprile 1957.

Le domande non regolarmente documentate o pervenute in ritardo non saranno prese in considerazione.

Le domande di cui al presente concorso dovranno essere inviate direttamente al Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Assistenza Post - Bellica - Via Guidubaldo del Monte, 54 - Roma.

Ricerche per i beni

S'invitano i sottocollaboratori delle pratiche per beni financo seguiti a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S. B. I. E. - Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 10296 Antonio Molinaro 4153 Gambiella Domenico; 18795 Ivo Angela; 4626 Penzo Giuseppe; 2475 Paola Amalia Marinieri Buscolvic ved. Scarpa; 1733 Alajetta Arnaldo; 2809 Silvana Strani in Hirsch; 1834 Anna Bellaz; 6868 Sandri Giovanni; 8369 Jelovcic Antonia di Giovanni in Zanini; 13234 Bertuzzi Lino.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola."

PARALIZZATA DALLA CRISI LA MARINERIA SLAVA

Sospesi i collegamenti costieri tra Trieste e la Zona B

I collegamenti marittimi costieri con la Zona B, che secondo gli accordi stipulati nell'ambito del Memorandum di intesa dovevano venir effettuati da una società di navigazione italiana e da una jugoslava, sono ora serviti solo da battelli battenti la nostra bandiera.

La grave crisi che travaglia la marineria jugoslava si è ripercossa infatti anche sulla Società jugoslava per i servizi costieri, la «Jadranska Linjska Plovidba» di Liume la quale si è vista costretta a decidere l'eliminazione delle linee 26 e 27, Capodistria - Trieste e Trieste-Capodistria - Isola-Pirano-Umag. Il servizio veniva effettuato da una nave passeggeri della serie «Poeti» di 400 tonnellate di stazza lorda. La deliberazione è stata presa dalla direzione della Società, in gestione paurosamente passiva, per mancata corresponsione del necessario contributo statale.

La sospensione di tale servizio, sul quale la Jugoslavia aveva inserito navi modernissime per questioni di prestigio (lo stesso del resto è accaduto per i servizi terrestri scritti da autopulman - di gran lusso «Mercedes») è estremamente indicativo. Di questa grave crisi, scoppiata pressoché all'improvviso, si può dedurre anche che le finanze jugoslave sono allo stremo se il Governo di Belgrado non è riuscito a trovare i fondi necessari per sanarla e per mantenere quindi in attività la linea costiera con l'Istria, la quale, per numero di passeggeri trasportati, anche dispetto alle navi italiane svolgenti il medesimo servizio, aveva toccato punte notevolissime di affluenza.

Un'eco della crisi la si è avuta anche alla sedicesima sessione plenaria, del Comitato centrale del Sindacato dei lavoratori marittimi della Jugoslavia, svoltasi nei giorni scorsi a Fiume. In relazione alla sospensione del servizio, avvenuta già due settimane or sono, la «Voce del Popolo» fa il seguente commento alla situazione:

«Un particolare problema rappresenta la gestione della Azienda «Jadranska linjska Plovidba» e l'applicazione degli strumenti economici in genere per i navigli di linea costiera. Qui gli organi di gestione non godono di autonomia (le delizie dell'economia statizzata, n. d. r.) in merito alla politica tariffaria e dei premi, perché l'impresa vive di dotazioni e neppure queste vengono concesse al momento opportuno. Quindi gli organi di gestione operano non possono condurre una loro politica nel disporre dei vari fondi. Una situazione del tutto peculiare che richiede un'urgente soluzione. Il compagno Vuksa, direttore della «Jadranska linjska Plovidba» ha affermato che l'impresa, se non si prendono adeguate misure corre il pericolo di sfasciarsi. Al Sabor repubblicano è stata già comunemente avanzata una proposta che richiede la decentralizzazione dell'azienda con la formazione di linee di navigazione costiere per il Montenegro, la Slovenia e la Croazia.

«In conseguenza della situazione in cui si è trovata finora la «Jadranska linjska Plovidba» (per la quale non esiste purtroppo ancora oggi uno statuto che contempli le cornici di gestione economica in cui si può agire) dalla sua fondazione ad oggi non è stato possibile costruire un solo alloggio per i dipendenti, mentre dall'altra parte, di giorno in giorno, si diluiscono i quadri migliori».

Questo commento della «Voce del popolo», organo titino in lingua italiana, che esce a Fiume, illumina meglio di ogni altra lo stato di caos che regna nell'istria marineria jugoslava.

A riprova di questa affermazione riportiamo altri elementi emersi alla citata sedicesima sessione del Comitato centrale del Sindacato lavoratori marittimi jugoslavi, i quali, nell'auspicare l'adozione di fronte misure per «sana» sproporzioni nello sviluppo della nostra marineria» si valgono dei seguenti dati pubblicati pure dalla «Voce del popolo»:

Da una parte il tonnellaggio mercantile è ancora inferiore all'indice anteguerra all'81 per cento nella marineria di lungo corso ed al 71 per cento nella navigazione passiva. D'altra parte il traffico merci ha raggiunto la percentuale del 334 per cento nel 1936 e il traffico passeggeri la percentuale del 305 per cento.

«Oggi con le nostre navi», aggiunge l'organo titino di Fiume - trasportiamo appena il 34 per cento della merce nazionale di importazione - esportazione e per il resto siamo costretti a servirci di navi straniere nel traffico d'oltremare. Concretamente solo lo scorso anno le navi straniere hanno trasportato 3 milioni 103.000 tonnellate di nostra merce e per tale servizio abbiamo pagato 40 milioni di dollari in divisa. Le nostre navi hanno trasportato soltanto 1.634.000 tonnellate di merci nostre con un utile netto di 20 milioni di dollari, detratte tutte le altre spese.

Un appello per gli indennizzati

Si ha notizia da Roma di un passo compiuto presso le competenti autorità centrali per un riesame del problema beni abbandonati nei territori passati alla Jugoslavia.

Nell'appello rivolto al Governo e al Parlamento, viene segnalata la difficile situazione dei cittadini che hanno subito sequestri e confische da parte degli jugoslavi, anche in relazione alle più recenti decisioni adottate per gli indennizzi. Infatti non solo le autorità jugoslave hanno imposto ingenti aliquote di presunti profitti di guerra e forti multe nei confronti dei titolari dei beni, ma lo stesso

Governo italiano ha accettato un tasso di scambio del denaro che maggiormente riduce l'entità del risarcimento.

Ora l'iniziativa promossa a favore dei profughi chiede al Ministro del Tesoro l'adozione di una più equa valutazione e rivalutazione dei beni e dei crediti da indennizzare, in modo da evitare che le trattative operate sui risarcimenti, in corrispondenza alle imposizioni fiscali operate dalle autorità jugoslave, non vengano a falcidiare, come ora spesso avviene, i già magri indennizzi corrisposti ai titolari dei beni.

Si fa notare in proposito che la erogazione delle indennità in base alla legge 1050 dello scorso ottobre, è già in corso e che si prevede entro questo mese di poter distribuire l'intera disponibilità di sette miliardi e mezzo di lire, prevista in questa fase d'applicazione della legge.

S. Vito e Modesto a Milano

Nella ricorrenza della festività dei Patroni di Fiume SS. Vito e Modesto, la Lega Fiumana farà celebrare domenica 16 giugno c. m. nella chiesa di S. Fedele (Piazza S. Fedele) alle ore 10,30 una S. Messa alla quale sono invitate tutti gli esuli fiumani residenti a Milano. Officierà Padre Tarcisio Tamburini.

Fiori d'arancio

Domenica 19 maggio si sono uniti in matrimonio a La Spezia il signor Aldo Terribile, di 28 anni, residente a Masi (Padova) e la gentile signorina Elena Clemente, di 26 anni, profuga da Pola, residente a La Spezia.

La cerimonia è stata celebrata al Santuario dell'Olmo e il rito venne accompagnato dal coro di Fabiano Alto con la partecipazione del tenore Adorni.

Durante la celebrazione il Parroco Don Pecunia ha fatto un simpatico discorso di augurio ed ha letto il telegramma d'augurio speciale inviato dal Santo Padre.

Ai novelli sposi porgiamo vivissime felicitazioni ed auguri di ogni bene e felicità.

Assemblea della «Pietas Julia»

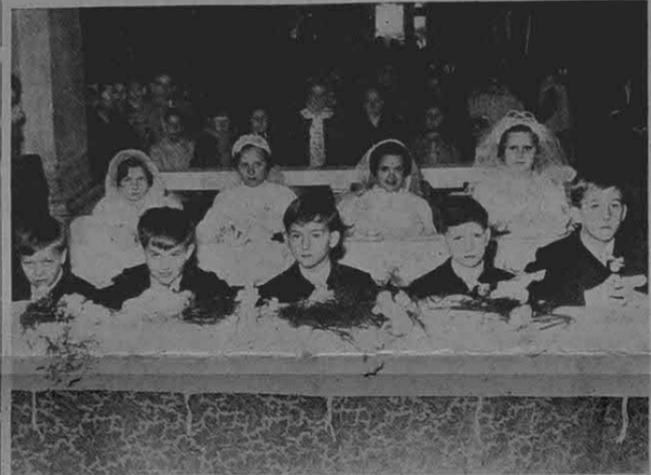
La Società Nautica «Pietas Julia» con sede a Monfalcone ha indetto l'Assemblea Generale dei soci che si terrà il giorno 15 giugno 1957 presso la Sede dell'U.N.C.I. (p.zza) in via S. Francesco, alle ore 20,30 in prima convocazione, alle ore 21 in seconda, con qualunque numero di soci. L'Ordine del giorno è il seguente: Relazione morale; relazione finanziaria; elezioni del Consiglio Direttivo.

La morte di Giacomo Destradi

In tarda età si è spento l'altra settimana a Trieste, Giacomo Destradi, appartenente alla vecchia famiglia di pescatori capodistriani, ai quali si deve l'inizio dell'arte della pesca con fonti luminose, con reti e barche speciali a motore, di cui oggi è pieno il golfo. I fratelli Giacomo e Giorgio Destradi possono vantare un primato nel golfo, primato che si è esteso a tutta l'Istria e del quale beneficiano oggi anche gli attuali occupatori. Fu da loro creata una flotta di pescherecci che con sistemi sempre più perfezionati contribuì a fornire il mercato triestino di considerevoli quantità di «pesce azzurro» e ad alimentare nel contempo i consorcifici di Isola, di Capodistria e di altre località Istriane. Giacomo Destradi, il più anziano dei due fratelli, e il cugino Domenico, si prodigarono non soltanto nel perfezionare la pesca con le «scacaleve» ma per moltissimi anni furono i «praticoni» di Leme, di quel magnifico «fiordo» istriano che penetra in Istria.

Alle famiglie Destradi le nostre condoglianze.

PRIMA COMUNIONE A SAPPADA



Come già s'è accennato, a Sappada un gruppo dei bambini e delle bambine dei Preventori dell'Opera si è accostato per la prima volta alla S. Comunione. Il rito si è svolto nella chiesa del paese e nel corso della cerimonia il parroco ha rivolto un commosso discorso alla numerosa folla convenuta, invitando i presenti ad amare sempre di più quei bambini che hanno vissuta tutta la tragedia della terra Istriana, che sono lontani dalle loro case, dai loro campanili, dalle loro famiglie ed a considerarli come cari fratelli facenti parte della bella vallata Sappadina.

Le bambine della «Venezia Giulia» accompagnate all'organo dalla Signorina Granbassi, hanno eseguito i canti liturgici della S. Messa che si è conclusa con la commovente Preghiera del Profugo.

Alla cerimonia è seguita una colazione in Canonica ed un pranzo nelle rispettive sedi dei Preventori, presenti anche tutti i parenti dei bimbi e delle bimbe.

Numerose le attestazioni di affetto e gli omaggi floreali:

del Mons. Parroco, di Don Valentino Quinz, dei genitori, dei dirigenti dell'Opera, delle gentili signorine che si sono occupate dell'istruzione religiosa e di altre signorine di Sappada che si sono offerte quali Madrine spirituali.

Si sono comunicati per la prima volta:

Rosaria Achille, Nadia Bertho, Graziella Loredan, Giuliana Moro, Livia Punis, Nadia Struia, Franca Vidali; Boris Babich, Bruno Bullo, Silvio Chermaz, Fulvio Elleoro, Sergio Loganes, Nadio Milos, Gianfranco Minca, Mario Pulcich, Olivio San, Ferruccio Specchi.

Premiate a Roma

Per profitto scolastico sono state premiate le seguenti allieve della «Casa della Bambina Giuliana e Dalmata «Marcella ed Oscar Sinigaglia» in Roma: Annalisa Gaspardis (II classe), Luigina Carcich (II classe), Maria Pettarosso (III classe), Silvana Visintin (IV classe), Loredana Cibola (V classe), Alida Gropuzzo (VI classe), Isa Maria Maiani (VII classe).

Fra gli alunni delle scuole elementari risultati vincitori del concorso bandito dagli «Amici dei Musei di Roma» per un tema sul Museo della Civiltà Romana, è anche la bambina Mirella Marcon frequentante la VI classe postelementare del Collegio di Roma.

L'allieva ha ricevuto l'ambito premio consistente in una medaglia d'oro con diploma dalle mani del Sindaco di Roma, nella sala degli Orari e Curiaz in Campidoglio. La signora Marcella Sinigaglia, presente alla cerimonia, si è congratulata con la vincitrice ed ha letto parole del tema alle numerose personalità presenti. Commossa la vincitrice ed anche orgogliosa, perché nel suo nome, cento altre piccole profughe sono state presenti nella storica sala.

Profughi ad Acilia

186 profughi giuliani, pari a 87 nuclei familiari abitano ormai da qualche mese, in un villaggio di Acilia, presso Roma, a suo tempo realizzato dal Ministero dell'Interno. Si tratta di famiglie profughe già residenti a Trieste e trasferitesi nella suddetta località a cura dell'Opera per u-

na definitiva sistemazione alloggiativa. Ma oltre al problema alloggiativo, ciò che conforta, è il fatto che questi nostri fratelli hanno potuto risolvere quasi totalmente anche il problema del lavoro.

Risulta infatti che attualmente quarantasette capi famiglia, trentadue lavorano stabilmente, quattro sono pensionati, sette lavorano saltuariamente secondo le esigenze del loro mestiere. C'è da notare, tuttavia, che in alcuni nuclei familiari hanno trovato lavoro non solo i capi famiglia, ma anche altri membri, sicché - sempre su 47 nuclei familiari - 57 unità guadagnano, sia pure modestamente.

PER LA CASA DI RIPOSO

Si rammenta che entro e non oltre il 15 giugno c. a. devono pervenire, attraverso i Comitati, l'apposito «foglio notizie», per la prenotazione dei posti nell'istituzionale Casa di Riposo per vecchi o invalidi giuliano-dalmati.

Le prenotazioni riguardano i vecchi con o senza pensione maschi, femmine o coppie, che abbiano compiuto il 65.º anno di età se maschi o il 55.º se femmine, oltre agli invalidi in deroga al limite di età.

Convegno degli esuli di Pingente e Rozzo

Il terzo convegno della gente di Pingente e Rozzo, svoltosi il 2 giugno a S. Donà di Piave, sarà ricordato a lungo per il successo riportato da questa simpatica iniziativa che ha visto riuniti nella bella cittadina veneta centinaia di profughi, qualcuno affluito anche dalla lontana Sicilia.

L'amministrazione civica ha voluto accogliere i convenuti con ospitalità cordiale e generosa. Il Sindaco ha rivolto nobili espressioni di saluto, cui ha risposto, con felice accento, il presidente della comunità pingentina dottor Ambrosi.

Dopo la riunione dei partecipanti nella sala del Consiglio comunale e dopo un rinfresco offerto dal Sindaco si è formato un lungo corteo, con alla testa l'azzurro vessillo del comune, diretto al Monumento dei Caduti, ove è stata deposta una grande corona di alloro.

Più tardi, nella chiesa dell'Oratorio Don Bosco, l'ex parroco di Pingente, don Zucan, ha officiato una Santa Messa, durante la quale non ha mancato di sottoli-

Il saluto del Sindaco di San Donà

neare anche il significato cristiano della manifestazione come valorizzazione delle più belle tradizioni di fede della gente istriana.

Al pranzo, predisposto con ogni cura organizzativa nelle ampie sale addobbate con tricolori di un ristorante della cittadina, sono stati letti vari telegrammi di adesione giunti da concittadini emigrati in America e da altri impossibilitati ad intervenire al convegno.

L'occasione ha dato luogo ad una manifestazione di patriottismo, così come tutta la lieta giornata dei pingentini e dei rozzani a S. Donà di Piave è stata caratterizzata dalla consapevolezza di ciascuno che questi raduni annuali, come giustamente ha osservato il Sindaco nel suo indirizzo di saluto, rappresentano una fonte inesauribile di forza morale, di tenace volontà, di fede in un domani migliore quando i popoli potranno essere veramente fratelli ma quando saranno eliminati per sempre gli odiosi motivi che oggi privano gli istriani della propria terra e delle proprie case.

Dal nuovo esecutivo dell'A.N.V.G.D. Tracciato a Bologna il programma di lavoro

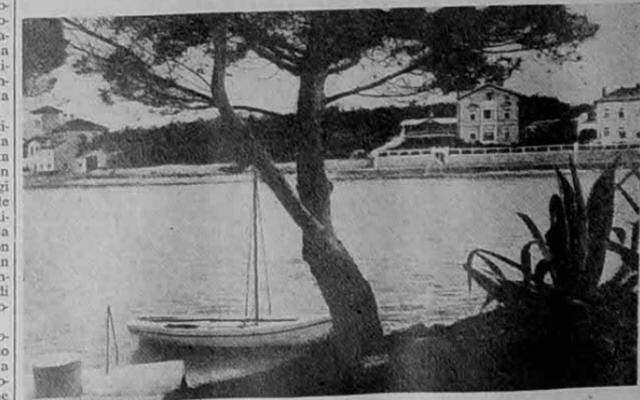
(c. l.) Con la partecipazione del Presidente della Consulta regionale, dott. Desco- vich, la sera del 27 maggio, nella sede del Comitato, si sono riuniti i rappresentanti dell'Esecutivo provinciale eletti dall'assemblea dei soci, che ebbe luogo la domenica precedente, per l'assegnazione delle cariche sociali; cariche distribuite come appresso: Presidente, il dottor Tommaso Paulin; vice presidente, il dottor Arduino Lenaz; delegato all'Amministrazione, il rag. De Prato.

Nella stessa riunione il nuovo esecutivo ha iniziato subito il suo lavoro, prendendo in esame alcuni tra i più urgenti problemi relativi alla vita del Comitato: la sistemazione più decorosa della sede, la campagna propagandistica per il tesseramento, che deve essere estesa anche a simpatizzanti non profughi, l'istituzione di un gruppo sportivo giovanile, l'organiz-

zazione di manifestazioni culturali ed artistiche. E naturalmente il problema finanziario ha avuto il suo ineliminabile posto preminente nelle discussioni.

Anche in quest'occasione tanto il dott. Desco- vich, in qualità di consigliere nazionale, che il dott. Paulin, quale presidente, hanno ricordato che la riuscita di ogni programma dipenderà sempre dallo spirito di unione, di solidarietà, di reciproco rispetto che, presiederanno ad ogni attività: ognuno al di sopra delle proprie logiche particolari diverse convinzioni politiche, deve, in quest'associazione, sentirsi animato da un sentimento che non è estraneo ad alcuna idea politica può essere estraneo od ostile: l'amore di patria. Sentimento che per gli esuli giuliano dalmati deve costituire il vincolo concorde ispirato a comuni ricordi, alla stessa nostalgia, alle medesime speranze.

CONTRADE ISTRIANE



Cigole nell'isola di Lussimpiccolo

Hanno i campi sotto casa ma non possono coltivarli

Località dell'Udinese rapinate da un colpo di mano jugoslavo

Il dramma di Drenchia e Prepotto, i cui poderi dieci anni fa hanno fatto gola ai titini, sembra un autentico episodio di storia medioevale

Udine, giugno. Nel compendio statistico della provincia di Udine si legge che, tra i paesi della zona montana orientale, Drenchia ha 1400 abitanti, e Prepotto, collocato più a sud, nella zona collinare delle Prealpi giulie, ne ha circa 3000. Ma sono dati che si riferiscono al 1945. Drenchia e Prepotto, attualmente, hanno una popolazione diminuita del 40 per cento. L'emigrazione ha decimato gli abitanti dei due paesi perché l'occupazione improvvisa da parte delle truppe jugoslave delle zone coltivate dei due Comuni, avvenuta nel settembre 1947, ha privato i due centri dei principali mezzi di sostentamento, la pastorizia e l'agricoltura. Gli jugoslavi sono calati improvvisamente dal passo di Cappella Slemme, varcando il confine sud montano di Cappella Slemme, varcando il confine sud montano di Cappella Slemme, varcando il confine sud montano di Cappella Slemme...

to del dottor Luigi Olivieri al Consiglio provinciale di Udine, per denunciare la situazione disperata in cui si trovano i due paesi, e valsa solo a dare loro qualche aiuto economico per la manutenzione delle strade, l'integrazione del bilancio comunale. La soluzione del problema però, sta in ben altre cose, che investono la stessa politica internazionale. Per non lasciare morire Drenchia e Prepotto è necessario ridare ai due Comuni l'antico confine: ridare i campi ai proprietari, i prati ai pastori, l'acqua a Drenchia, oggi letteralmente paralizzata. Una fonte rimasta nella zona occupata era destinata alla creazione di un acquedotto di cui il paese ha sempre avuto bisogno. Per ovvie ragioni, ormai, l'acquedotto non sarà fatto. La fame, dopo gli slavi, ha invaso il paese, i cui abitanti partono a frotte per l'estero. Nel 1956, 360 famiglie hanno chiesto il passaporto per la Francia, il Belgio, il Canada. Alla popolazione di Drenchia è rimasto solo il gravame delle tasse sui campi occupati dagli jugoslavi. Per restare in possesso legale della loro terra, devono pagare le tasse, tramite un apposito ufficio del Comune, al Governo jugoslavo. La maggior parte di coloro che emigrano, però, abbandonano al destino ogni loro avere: commercialmente le loro terre e le loro case non hanno più valore.

«E' rimasto solo il « regno di sassonia », dice il vecchio contadino indicando il paesaggio sassoso e desolato che si stende al di qua della strada militare. I suoi campi si trovano oltre il confine. C'è qualcosa di zingaresco nel suo sguardo. Parla ammiccando, con voce tagliente; ha una pronuncia strana. Il suo italiano tradisce il dialetto eterogeneo degli abitanti della zona pedemontana delle Prealpi giulie. Drenchia e Prepotto, infatti come altri paesi del luogo, fatti di case di sassi costruite su un terreno roccioso, prodotto da secoli di frane e dall'usura della bora sulle aride cime della catena montana, sono nati dal crogiuolo di ceppi slavi, friulani, francesi e tedeschi, trovatisi a poco a poco insieme per eventi storici disparati, che in meno di due secoli hanno alternato in queste zone la potestà della Repubblica di Venezia, dell'armata napoleonica, dell'impero austro-ungarico, e infine dell'Italia. Un tempo si viveva di pastorizia, di agricoltura e della coltivazione viticola. Magra vita fatta per popolazioni di anacoreti: soldati dell'armata napoleonica che, stanchi della vita militare, hanno disertato per riprendere, insieme alle donne sposate durante la campagna d'Italia, il lavoro originario di agricoltori; slavi spinti dalla miseria al di qua della Val d'Isone; friulani saliti dalla pianura cividalese per sfruttare pascoli ignorati. Qui, a Drenchia e a Prepotto, la vita è andata avanti così per molti anni, anzi per molti decenni. La fede nella terra conquistata palmo a palmo alla roccia, nel crescere lento delle viti e nel latte delle capre che pascolavano sui prati aperti come un miracolo sui

pianori, oltre la strada militare, lungo la quale si stendevano come in un paesaggio western le candide casette dei paesi, ha fatto sì che nessuna guerra, nessun cambiamento di governi, nessuna invasione cambiasse queste popolazioni, fataliste e indipendenti. Vicino a loro era passata persino la guerra partigiana senza che Drenchia e Prepotto si tradissero. I partigiani della Beneska Geta, sloveni e filosloveni, avevano trovato rifugio in queste case in queste contrade rocciose e ospitali. Quando da Udine e da Gorizia giungevano le pattuglie dei tedeschi e dei fascisti per i periodici rastrellamenti, molte stalle di Drenchia divennero dei forti, molte case di Prepotto dei preziosi rifugi. Gli abitanti dei due paesi avevano nel sangue lo spirito antico dei fuggiaschi, dei disertori di pace, spirito che, riaffiorando per atavica abitudine, li faceva diventare complici dei partigiani: disinvolti e sicuri proprio per la loro assuefazione alla difesa dalle costrizioni e dalle violenze. Ma i partigiani sloveni interpretarono male tali aiuti; li intesero come dimostrazioni di solidarietà per la loro causa panslavista. Invece Drenchia e Prepotto erano sempre Drenchia e Prepotto: una repubblica di anacoreti, fedeli allo Stato italiano che aveva saputo dare loro ciò che desideravano: la pace. Così, per raggiungere lo scopo di arruolare nella banda partigiana i giovani dei paesi pedemontani, furono commesse atroci violenze, di cui un voluminoso fascicolo, attualmente alla Corte d'Assise di Firenze, contiene tutti i particolari, che incriminano una cinquantina di partigiani sloveni, colpevoli di avere uci-

ciso, depredata, sevizato, distrutto in questi luoghi. Pur avendo saputo resistere a tutto questo, Drenchia e Prepotto ora stanno morendo. Al di là del confine, segnato da paletti e da filo spinato, i « graniciari » guardano beffardi dalle casermette il frutto della paura prodotto con la loro presenza. Sanno che far morire un paese italiano significa poter dimostrare, domani, che il paese è sloveno. Perciò, la popolazione di questi luoghi parte per la Francia, per il Belgio, per il Canada. Sente con istinto quasi animalesco che la vita qui non durerà a lungo. Abbandonano le case di sassi alla bora e all'incuria. Va a cercarsi un nuovo rifugio

Arrigo Bongiorno

ALBUM DEI RICORDI



Viale alla stazione a Pissino, al principio del secolo

La brutale aggressione dei titini al Vescovo Santin a Capodistria

Nel giugno del 1947 il comunismo jugoslavo fece esplodere in zona B la sua criminosa luria anti-cristiana

Ma da quel primo giugno di occupazione, in un solo anno già molte cose erano cambiate. Gli jugoslavi avevano capito che la Chiesa era la roccaforte della libertà, e che la fede e la religione erano dei legami fortissimi per tutti quelli che mal sopportavano il potere del comunismo jugoslavo. Essi temevano la parola del vescovo, e se nel '46 avevano permesso che venisse in zona, astenendosi però tutte le autorità e le varie organizzazioni dal prendersi parte ai festeggiamenti, nel 1947 sobillarono le bande degli attivisti per dei lunghi mesi, incitandolo ad opporsi che mons. Santin, definito fascista e reazionario, venisse a Capodistria.

Il Vescovo venne informato che se fosse venuto per via di terra, delle bande organizzate avrebbero cercato di fermare la sua macchina e di assalirlo: le stesse autorità popolari e di polizia jugoslave facevano sapere al presule che il popolo era unanime nel non volere che entrasse in zona, e che di conseguenza non potevano garantirne la sua sicurezza, non potendo logicamente schierarsi contro il popolo. Un ritornello troppo noto ormai per tutti!

Il Vescovo però non volle abbandonare i suoi diletti figli nelle ore più gravi, e decise quindi di recarsi a Capodistria con il vaporetto di linea, e così fece, affidandosi a Dio ed a S. Nazario. Al molo erano a riceverlo non in forma ufficiale il Capitolo cattedrale e mons. Labor, direttore del seminario; erano circa le otto del mattino del 19 giugno, e si trattava quindi nel suo appartamento di noi locale Seminario in attesa di recarsi nella cattedrale per le cerimonie liturgiche.

In città intanto si incominciavano a vedere certe facce poco rassicuranti: erano i componenti delle squadrette della « pestadora », capeggiata spesso da elementi della polizia in abiti borghesi, che già tanto si erano distinti nella sanguinosa repressione

punitiva dello sciopero per la « jugolira » nell'ottobre di sangue dell'anno precedente. Tutto era calmo, ma nell'aria si sentiva qualche cosa di grave che stava per succedere; gli attivisti intanto si facevano sempre più numerosi e convergevano verso la città alta, ove pure confluivano moltissimi capodistriani per assistere al pontificale in onore di S. Nazario. La Difesa Popolare intanto faceva sapere al vescovo, combinazione a capo era un certo Santin, che sarebbe stato molto difficile poter controllare una sommossa popolare, evidentemente si tempeggiava per permettere che giungesse l'ora x. E l'ora venne alle 10; al grido di guerra « na juris » e « smrt » le bande titine assalirono il seminario, vi penetrarono armate di bastoni e lame alla caccia del vescovo. Anche numerosi capodistriani penetrarono nel seminario per cercare di difendere il loro vescovo, ma ben poco poterono contro le bande organizzate ed armate: solo l'intercessione del patrono Nazario fece che il Vescovo venisse risparmiato e che ne uscisse con qualche sfregio e diversi lividi. Le donne erano in prima fila, seguivano poi gli uomini tutti abbracciati, mentre la polizia era intorbidata, anzi alcuni ufficiali furono visti in borghese all'esterno del seminario a dirigere la manovra.

Nelle vie sottostanti al seminario intanto si andava ammassando una folla urlante contro il « colonnello delle SS », armata di bastoni, di falci e rasoi; sarebbe bastato un niente perché il vescovo trovasse il martirio e per questo si accingeva a uscire dalla cattedrale. L'ultimo atto della tragedia venne recitato alle porte della Muda, prima di uscire dalla città. Qui il camion doveva rallentare la marcia a causa di una curva, e sapendo questo, dei forsenati allestito una barricata, fortunatamente non troppo alta, con vari carri: volevano evi-

Come il «potere popolare», sorse e fiorì in Jugoslavia

Ce lo spiega l'organo antitino «Demokracija»,

Come sorse in Jugoslavia il famoso potere popolare? A questa domanda il settimanale sloveno «Demokracija» fa seguire le seguenti spiegazioni. All'inizio della guerra nella Jugoslavia d'allora si avevano 42 mila comunisti. Questi naturalmente non potevano proclamarsi per popolo jugoslavo, ossia non potevano affermare di rappresentare i 14 milioni di jugoslavi. Durante la guerra, con una lotta diretta maggiormente contro i propri fratelli che contro lo straniero, il cui contatto cercavano sempre di sfuggire, i comunisti sterminarono migliaia di cittadini jugoslavi. Durante il famoso periodo della lotta di liberazione si hanno casi di collaborazione con « l'occupatore, ma ciononostante i comunisti attirarono nelle proprie file diversi idealisti e molte per-

sona oneste. Essi non miravano a liberare la patria dai conquistatori, bensì cercavano solo di assicurarsi l'ascesa al potere. La loro unica e vera offensiva può essere chiamata quella lanciata contro i 12 mila prigionieri sloveni, che impotenti e legati con catene, furono massacrati dal piombo comunista. A questo punto il giornale passa ad appoggiare la causa e il passo compiuto dai molti profughi jugoslavi, i quali hanno abbandonato tutto, la casa, la famiglia, i parenti, la terra nata, pur di sfuggire agli artigli del «potere popolare». Ma ecco che queste persone, il cui destino è tanto triste e tale da toccare la sensibilità di ogni persona onesta, è oggetto di irriso da parte dei mercenari titini della zona di Trieste. Costoro, privi di ogni dignità umana, ben pa-

sciuati e ben pagati col denaro del « potere popolare » jugoslavo, costoro che hanno abbandonato ogni sentimento di onestà, di giustizia e di coscienza nazionale, sono i primi a scagliarsi contro i profughi, quantunque questi non arrechino alcun danno agli sloveni nativi di queste terre, nemmeno col proprio mantenimento che va a carico di altri. Fino a quando vivono nelle loro dimore nella R.F.F.V. essi sono i « fratelli viventi nella patria libera », ma non appena passano il confine a causa dell'insostenibile situazione vigente nella « terra promessa », diventano degli stranieri. Ma questa terra, ossia questo stato viene evitato con cura dai comunisti sloveni locali, i quali naturalmente preferiscono avere la cittadinanza di un altro stato, che di un altro stato.

dentemente fermare il camion e tentare di assalire il Vescovo; era una folla scatenata che nemmeno le autorità potevano più controllare e contenere. Fortuna volle che la larghezza della strada e la fretta non avessero permesso la costruzione di una salda barriera, ed alcuni militi saltati giù dal camion che si era fermato appena, potevano rimuovere gli ostacoli in pochi secondi, mentre gli altri tenevano a bada dai bordi dell'automezzo gli assaltatori, respingendoli con le armi spianate. Sorpassato questo ostacolo, il camion poteva procedere sino al posto di blocco di Albaro Vescova, quasi indisturbato. Nessun arresto, nessun processo venne fatto a danno degli assaltatori, perché era stato il « vero popolo » ad insorgere ed a esprimere il suo volere; una cosa logicissima e comprensibile per quanti conoscono i metodi in vigore nei paesi comunisti.

Sono trascorsi dieci anni da allora, e sono stati dieci lunghi anni di martirio per tutte le popolazioni delle nostre terre che mai dimenticheranno quell'ormai lontano mattino del 19 giugno 1947, e quest'anno esse vogliono rinnovare la loro stima a monsignor Santin. Attorno al pastore diocesano, che non aveva voluto abbandonare il suo gregge nelle più tristi ore della storia di quel popolo, si stringeranno domenica ventitre giugno per celebrare una altra grande ricorrenza, per onorare il suo predecessore sulla cattedra episcopale, il protovescovo capodistriano Nazario, del quale un busto d'argento verrà benedetto nel corso di una solenne cerimonia nella cattedrale di San Giusto. Pensiamo che non si poteva scegliere cerimonia migliore per dimostrare l'attaccamento alla fede ed alle tradizioni della terra nata e per rinnovare i sentimenti di amore e di gratitudine al successore di S. Nazario.

Dieci anni fa il comunismo titino fece esplodere con bestiale ferocia la sua furia anti-cristiana contro l'ultimo anello che legava gli Istriani a Trieste. Si tratta d'una pagina di storia recente da non dimenticare.

Ricciotti Giollo

Ebbe inizio a Pola la fortuna letteraria di Vittorio G. Rossi

Del narratore è uscito ora il libro «Il granchio gioca col mare»

Un nuovo libro di Vittorio G. Rossi è sempre da noi salutato con gioia e gli andiamo incontro come ad un amico, sicuri di non incorrere in delusioni. Siamo ormai all'approdo di circa un trentennio da quando, su L'Azione di Pola salutammo il primo libro di Rossi e ne mettemmo in risultato i pregi: «Streghe di mare». La letteratura marinara italiana si arricchiva di un'opera nuova, lo scrittore marinaro entrava per la via maestra nel campo di un'arte che, purtroppo, in un'Italia tutta immersa nel mare, contava (e conta) pochi cultori. Vittorio G. Rossi viveva allora a Pola, giovane pieno di vita e di baldanza, scalfito in ogni segreto dell'arte del navigare, marinaro fra marinai, sempre pronto a balzare sui leggeri scafi di cui liberamente disponeva, per scorrazzare su e giù per l'Adriatico, lungo le coste tormentate dell'Istria, del Quarnero,

tra grotte e scogliere, rupi e insenature e golfi che ricordavano le insidie dei pirati uscocchi e narentani, le galee delle venete galere, gli ardimenti recenti dei marinai di Rizzo, di Ciano, di Gotran, di d'Annunzio. «Pola, tangaglia di isole, di bastioni, di baraggi, di baricate, di reti d'acciaio, di trabocchetti, di camioni, di lanciasiluri, di mine e di proiettori che sgominano le tenebre, e di cento e cento occhi affilati che vegliano, e di cento e cento orecchi tesi che ascoltano. Pola: buda latina lustrata di bocche di lupo; balistrata sempre pronta a scoccare...». Così Vittorio G. Rossi descrisse nel suo poema del MAS «Streghe di Mare» il porto di Pola, quale era negli anni durissimi della guerra '15-18.

Da Pola V. G. Rossi issò al vento fresco dell'Adriatico le vele della sua fortuna letteraria, e non le ha più ammainate. «Streghe di mare» vennero, a ritmo continuo, «Tassoni», «Tropici», «Via degli spagnoli», «Oceano», «Sabbia», «La guerra dei Martini», «Cobra», «Pelle d'uomo», «Alga», «Preludio alla notte», «Soviet», «Fau-na». Premi letterari e altri riconoscimenti segnarono le tappe veloci, senza allentare la foga dello scrittore. Ora, per i tipi di Mondadori, ecco «Il granchio gioca col mare», mentre una nuova opera è già impostata sugli scali del sonante cantiere.

LETTERE CONTROLUCE

Posizioni da chiarire

Trieste, 8 giugno 1957

Signor Direttore, dopo tanto sconquasso subito dalla diligenza del «quadripartito», perciò non solo sul piano di governo, ma pure su quello delle amministrazioni locali, i quattro partiti del cosiddetto centro democratico si sono disuniti dando luogo alla soluzione delle crisi conseguenti, con il ripiegamento sul monocolorismo, anche a Trieste ci si attendeva che una delle più tipiche e diciamo pure delle più curiose costruzioni quadripartite, seguisse la medesima sorte. Intendo alludere, tanto per essere chiari, al Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria, il quale è sorto appunto sulla base costitutiva dei quattro partiti di centro, quanto dire il democratico, il liberale, il socialdemocratico e il repubblicano.

Non starò a discutere come e in quale modo detto organismo abbia discusso, specie in questi ultimi anni, in ossequio al programma e alle finalità che furono all'origine della sua costituzione, perché in tal caso risulterebbe che la causa della liberazione nazionale dell'Istria assai spesso è stata dimenticata. Rileverò invece il fatto assai strano che porta a constatare come solamente il Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria continui a resistere in piedi nella sua articolazione quadripartita, quando nella medesima Trieste i quattro partiti rispettivi hanno sfasciato la loro alleanza, mettendo in crisi l'amministrazione civica. Tutto questo avrebbe dovuto avere, a mio parere e a quello di gran parte dei profughi istriani, l'effetto di provocare pure in seno al C. L. N. dell'Istria una opportuna chiarificazione per elementare conseguenza politica. Perché se i predetti quattro partiti si lacerano in polemiche astiose e distruttive, non si riesce a capire come e con quale spirito possano invece mantenersi saldi e solidi unicamente dentro il menzionato Comitato, indifferenti e sordi alla tempesta da essi stessi scatenata non a Trieste soltanto, ma in tutto il paese.

Questo è un mistero che varrebbe la pena di sciogliere, se non altro per poter comprendere di quali facoltà taumaturgiche è dotato il Comitato di Liberazione nazionale dell'Istria per poter conservare integra la propria costituzione quadripartita, quando dappertutto in Italia, a cominciare dal Governo a finire alle amministrazioni delle Province e dei Comuni, tale combinazione politica è naufragata; e Dio sa se e come potrà essere ricostituita in maniera che la nostra Patria sia risparmiata da ulteriori danni e mortificazioni per causa delle beghe fra gli aspiranti all'assalto della dignità governativa. Non è d'altra parte possibile affermare che a tenere uniti i quattro partiti nel C. L. N. dell'Istria ci sia un cemento ideale riscaldato dall'ansia di servire la causa della liberazione dell'Istria, dopo che si son visti alcuni suoi esponenti votarsi piuttosto alla causa della fratellanza e della collaborazione con coloro che calpestarono la nostra terra e mantengono i nostri connazionali nella schiavitù e nell'oppressione; e dopo che si son apprese tante altre cose sul modo come il C. L. N. dell'Istria indirizza la sua rivista «Trieste». E' quindi opinione di gran parte degli istriani che gioverebbe assai di più alla causa dell'irredentismo, se la situazione del C. L. N. dell'Istria venisse una buona volta chiarita ed i profughi messi in grado di poterlo considerare o no, un loro organo rappresentativo. Ringraziando per l'ospitalità, cordialmente

ISIDORO CHERIN

«Vila Rita» a Sappada

Maria Venchiarutti, che per quattro anni ha diretto il prevario «Venezia Giuliana» a Sappada, ha aperto nella stessa località una Casa per bambini denominata «Vila Rita» nella quale vengono accolti, anche durante l'inverno, bambini dai 4 ai 13 anni con possibilità di frequentare la scuola interna fino alla quinta classe. La Casa è fornita di tutti i servizi ed è situata in amena posizione, e condizioni speciali potranno essere fatte alle famiglie che desiderano far soggiornare i bambini per un anno intero, onde metterli in grado di irrobustirsi e nello stesso tempo di non perdere la scuola.

Per informazioni, indirizzare a «Vila Rita» Sappada.

La «Rivista Dalmatica»

E' uscito il II fascicolo aprile-giugno della Rivista Dalmatica, con un sommario particolarmente interessante, per la varietà degli argomenti e la serietà dei collaboratori. Apre il fascicolo un commosso necrologio dedicato ad Alessandro Dudan, recentemente strappato alla nostra famiglia. Segue la nitida prefazione, a firma del Senatore Antonio Tacconi quale Presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata già comparso nell'opuscolo contenente gli articoli di Attilio Tamara precedentemente pubblicati nella Rivista Dalmatica, per onorare la memoria in occasione del primo anniversario della sua morte.

Segue un articolo di Giovanni Giurati, in cui con senso chiaro di critica si mettono a nudo gli errori commessi dalla America nella valutazione della importanza dell'Adriatico per la difesa dell'Europa. L'Eccellenza Orazio Pedrazzi rievoca le impressioni di un suo viaggio nella Dalmazia meridionale, compiuto cinquanta anni fa, e mette in luce le mene dell'Austria, intente a sovvertire la situazione degli italiani, favorendo i Croati. In margine ai sessanta anni di un Maestro "un discepolo di Arturo Cronia, Giuseppe Maran, tratteggia la figura ed esamina l'opera appassionata del nostro insigne studioso e patriota. Con commosso animo un giovane letterato, Raffaele Ceconi, rievoca la bellezza e la suggestione dei tramonti sul mare di Zara. Finalmente, Michele Giampietro pubblica l'ultima puntata del suo diario spalantino del 1943. Chiudono il fascicolo note bibliografiche.

